

Giuseppe A. Roggerone

MABLY FRA COLBERTISMO E FISIOCRAZIA

1. Critica del «dispotismo legale»

Le idee economiche dell'abbé Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785) trovarono espressione in tre lavori, cioè in una lunga nota degli *Entretiens de Phocion* (1763), nei *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1768) e nell'opuscolo postumo *Du commerce des grains*, del 1775.

Ma il secondo di questi scritti riguarda l'esame critico del lavoro *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, pubblicato nel giornale fisiocratico «Ephémérides du citoyen» quando ne aveva assunto la direzione P.-S. Dupont de Nemours, subentrando all'abbé Nicolas Baudeau, che lo aveva diretto dalla fondazione, nel 1765, fino all'aprile del 1768.

In quest'opera la critica di Mably non prende tanto di mira la dottrina economica dei fisiocratici, quanto la teoria generale sulla quale essa si fondava, la quale, com'è noto, muoveva dal principio, enunciato da François Quesnay e seguito dai vari rappresentanti dell'indirizzo (fra i quali erano Turgot, Le Mercier de la Rivière, Dupont de Nemours, Baudeau, ecc.) secondo il quale «lo sviluppo della natura è uniforme e le sue leggi sono generali»¹. Nei *Doutes* l'abbé sottopose a critica appunto questa concezione generale ed in particolare le teorie, ad essa connesse, del «dispotismo legale» e dell'identità del potere legislativo con quello esecutivo; questo scritto ha quindi rilevanza più in relazione alla concezione politica mablyana, a proposito della quale è già stato tenuto presente, e per la critica efficace in esso rivolta contro il mito della Cina felice, largamente diffuso nella Francia del Settecento², che non in rapporto alla teo-

¹ In proposito si può vedere G. Weulersee, *Le mouvement physiocratique en France*, 2 voll., Paris.1910, p. 111 e sg.

² Il mito dell'Oriente in genere e della Cina in particolare ebbe largo séguito specialmente nell'illuminismo francese, al quale offrì un postulato teoretico fondamentale per la fondazione della prospettiva delle *lumières*: la Cina venne, infatti, a costituire l'antitesi positiva di tutte le negatività rilevate dalla critica dei *philosophes* nel mondo francese (su ciò si veda A. Gerbi, *La politica del Settecento*, Bari, Laterza, 1928, p. 109 e sg.). Mably, come si vedrà, considera criticamente questo mito nei *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (Lettres 3^e, 4^e et 5^e, in *Collection complète des oeuvres de l'abbé de Mably*, 15 voll., Paris 1794-1795, vol. XI, pp. 62-133; (questa ediz. sarà citata in séguito con la parola *Oeuvres*), discutendo una parte del libro *Le despotisme de la Chine* pubblicato dalle «Ephémérides du citoyen» nei tomi 3, 4, 5 e 6 dell'anno 1767, in preparazione alla lettura dell'*ordre naturel* (cfr. *Doutes proposés aux philosophes économistes*, Lettre 4^e, in *Oeuvres*, vol. XI, p. 81).

ria economica in senso proprio. In quest'opera, infatti, l'abbé esalta la comunità gesuitica del Paraguay (1607-1767), osservando che essa risponde ancora alle sue vedute, malgrado non possa non condannare l'abuso dei gesuiti, i quali «si dice che abbino volto a loro vantaggio tutti i profitti della repubblica e che non hanno pensato se non a farsi degli schiavi, che essi abbruttiscono sotto il giogo d'una devozione superstiziosa»³.

L'idea ispiratrice della comunità paraguayana, secondo la quale «ogni abitante è destinato secondo i suoi talenti, le sue forze e la sua età, ad una funzione utile, e lo Stato, proprietario di tutto, distribuisce ai privati le cose di cui hanno bisogno»⁴, trova Mably pienamente consenziente. Egli, viceversa, si dichiara contrario al sistema della proprietà fondiaria sostenuto dai fisiocratici, nel quale vede la «prima sorgente» del disordine in cui versano tutte le nazioni.⁵

Secondo l'abbé, la «disgrazia» di avere immaginato la proprietà fondiaria e le condizioni individuali differenti ha comportato l'affermazione dell'avarizia, dell'ambizione, della vanità, dell'invidia e della gelosia, che «si sono poste nei nostri cuori per lacerarli e si sono impadronite degli Stati per tiranneggiarli»⁶.

Unico rimedio a questa disgrazia sarebbe il ritorno al comunismo. «Stabilite la comunità dei beni — afferma Mably — e nulla in séguito sarà più agevole dell'instaurazione dell'eguaglianza delle condizioni e dell'affermazione, su questo doppio fondamento, della felicità degli uomini»⁷. Ma tale asserzione non ha carattere precettivo, bensì solo ipotetico-dimostrativo: Mably non è Morelly e si trova lontanissimo, come si vedrà, dal ritenere il comunismo attuabile. Egli, qui, intende dire che, se in luogo del regime di proprietà fondiaria ci fosse quello di comunanza dei beni, sarebbe possibile ristabilire l'eguaglianza e, con essa, la felicità degli uomini. Cosa che, tuttavia, è irrealizzabile.

Egli, infatti, richiama il passo del libro da lui criticato, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés*, in cui si legge: «Bisogna proporsi di stabilire l'eguaglianza delle condizioni»⁸, per osservare: «Questa è pure la mia opinione; il male è oggi troppo inveterato per sperare di guarirlo»⁹. Ma poiché il testo criticato afferma che, per riuscire a ristabilire l'eguaglianza, «bisognerebbe distruggere ogni proprietà e, di conseguenza, ogni società», egli ribatte: «Non vedo che sia necessario distruggere la proprietà personale, che sussiste benissimo anche senza proprietà fondiaria e che da sola è sufficiente a servire di fondamento alla so-

³ F. Bonnot De Mably, *Doutes proposés aux philosophes économistes*, Lettre 1^e, (*Oeuvres*, vol. XI, p. 8).

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. *ivi*, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 18.

⁷ *Ibid.*

⁸ Ediz. cit., Cap. 2, p. 26.

⁹ G. BONNOT DE MABLY, *Doutes proposés aux philosophes*, Lettre 1^e, in *Oeuvres*, vol. XI, pp. 19-20.

cietà, cioè a spingere a stabilirla ed a conservarla»¹⁰. Con questa distinzione fra proprietà personale o mobiliare¹¹ e proprietà fondiaria, Mably tempera alquanto la sua negazione della proprietà, limitandola a quella dei fondi e di ciò che ad essi è incorporato, come gli edifici, le scorte vive, ecc., ed ammettendo quella dei beni svincolati dagli immobili: egli vive in un'epoca in cui la proprietà industriale (che, nella prospettiva considerata, comporterebbe vari problemi) non si era ancora sviluppata, cosicché la posizione da lui assunta non presenta difficoltà.

La proprietà fondiaria deve dunque essere combattuta, perché, secondo l'abbé, la prima idea di essa si dovette «alla pigrizia di alcuni parassiti che volevano vivere a spese degli altri, senza fatica, per i quali non si possedeva l'arte di far loro amare il lavoro»¹².

Il torto dei fisiocratici, per Mably, è quello di considerare l'uomo ora come «un animale che bisogna nutrire» ed ora, invece, non più come un animale vorace, ma come «un essere dotato d'intelligenza», «un angelo che possiede la felicità di non poter resistere alla forza dell'evidenza», senza dedicare alcuna attenzione alla natura, alla forza, alle astuzie ed all'attività delle passioni¹³, che «hanno, per così dire, fatto violenza alla natura, hanno instaurato le proprietà fondiarie, hanno bandito l'eguaglianza, hanno fondato e distrutto a volta a volta tutti i governi», cosicché, dichiara il filosofo, «esse sono l'anima del mondo», in quanto «governano e tiranneggiano gli uomini in tutti gli ordini della società»¹⁴.

Se si presta attenzione a queste, appare manifesto che la politica e l'economia non si possono costruire col solo criterio dell'*evidenza* razionale, al quale fanno appello i fisiocratici, ma occorre tener conto anche dell'*opinione*, della quale «mai monarca è stato più saldo sul suo trono e più assoluto»¹⁵.

Con una reminiscenza vagamente pascaliana, Mably osserva che «le verità morali e politiche non sono della stessa specie di quelle geometriche», in quanto «i geometri, ragionando su oggetti semplici ed avendo necessariamente le medesime idee sugli oggetti dei quali si occupano, si capiscono sempre; ma i politici ed i moralisti, meditando su questioni complicatissime, non hanno lo stesso vantaggio». Infatti, «la loro attenzione deve portarsi contemporaneamente su dieci oggetti diversi e tutti hanno cento facce differenti, che bisogna considerare con la medesima attenzione»¹⁶. Di qui le difficoltà che i politici incontrano nell'intendersi fra loro, alle quali si aggiungono gli interessi particolari ed i pregiudizi, da cui essi sono sollecitati, che spesso li traggono in inganno a loro insaputa¹⁷.

¹⁰ Ivi, p. 20.

¹¹ Cfr. ivi, Lettre 2^e, p. 30.

¹² Ivi, p. 33.

¹³ Cfr. ivi, pp. 44-45.

¹⁴ Ivi, p. 45.

¹⁵ Ivi, p. 47.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Cfr. ivi, pp. 47-48.

In tali condizioni, chiedersi quale debba essere la forma di governo è una «questione oziosa». Ma, osserva l'abbé, l'autore dell'*Ordre naturel de la société* è convinto che occorre il *dispotismo legale*, «cioè un dispotismo sottomesso alle leggi che l'evidenza stessa detterà al despota»¹⁸. Ma egli si domanda «per quale ragione una democrazia o un'aristocrazia, che chiamerei pure legali, non potrebbero essere egualmente sottoposte alle leggi dell'evidenza»¹⁹. Non solo, ma, tenuto conto del fatto che al despota viene assegnato lo stesso potere che dai fisiocratici è attribuito all'evidenza, egli osserva che quello potrà operare efficacemente perché, mentre «l'evidenza non parlerà che alla fredda ragione», il despota, invece, «parlerà alle passioni»: ma, in tal modo, fra i contrasti, i mormorii e le sommosse, il dispotismo legale verrà a confondersi senza residuo col «dispotismo arbitrario»²⁰.

Per ovviare a questo pericolo, occorre tener ben distinto il potere legislativo, che obbliga anche i magistrati, da quello esecutivo, che è esercitato dai magistrati. Ciò perché «il legislatore fa delle leggi generali ed il magistrato dà ordini particolari in conseguenza di tali leggi; ma se lo stesso uomo è legislatore e magistrato, siate persuasi che ben presto egli non si darà più la pena di fare delle leggi e troverà più comodo e più gradevole dare degli ordini»²¹.

Conseguentemente, nell'impossibilità di ristabilire la comunanza dei beni e l'eguaglianza delle condizioni sociali, le sole in grado di «distruggere gli interessi particolari che trionferanno sempre sull'interesse generale», se i fisiocratici intendessero effettivamente ristabilire l'ordine naturale, dovrebbero «avvicinarsi ad esso per quanto è possibile oggi e dirci che il miglior governo è quello che ha come base la democrazia»²². Essi, invece, ce ne allontanano in tutti i modi. «Non amo la democrazia», afferma l'abbé, poiché «so a quante vertigini e quanti errori il popolo è soggetto»²³. Ma conclusivamente propone, analogamente a Rousseau, la subordinazione del potere esecutivo a quello legislativo: «L'assemblea della nazione — scrive — sarà potere legislativo, ma non potere esecutivo, e formerà in qualche modo un corpo di magistrati solo per giudicare se il potere esecutivo ha violato le leggi»²⁴.

Un sistema di questo tipo, che riprende la teoria dei suoi *Droits et devoirs du citoyen*, secondo Mably costituisce «l'ordine più perfetto» storicamente raggiungibile, poiché, con esso, «una subordinazione generale contiene tutte le parti della società»: infatti, «mentre i cittadini obbediscono ai magistrati, i magistrati sono essi stessi sottomessi al potere legislativo, che non deve conoscere nulla di superiore né di eguale a sé»²⁵.

18 Ivi, Lettre 3^e, p. 54.

19 Ivi, p. 55.

20 Ivi, p. 61.

21 Ivi, Lettre 6^e, p. 153.

22 Ivi, Lettre 7^e, p. 158.

23 Ivi, p. 173.

24 Ivi, p. 191.

25 *Ibid.*

2. Critica del dispotismo cinese

La considerazione della Cina è introdotta da Mably trattando del rapporto fra il «despota legale», auspicato dai fisiocratici, ed i magistrati, in quanto, contro la tesi fisiocratica, l'abbé osserva che il despota, se si rende la corona ereditaria, finirà col soggiogare i magistrati traducendo il «dispotismo legale» in effettivo dispotismo arbitrario²⁶.

La considerazione di questo problema offre l'occasione di richiamare un esempio cinese, secondo il quale l'imperatore, che aveva tentato di soffocare le rimostranze contro l'arbitrio del suo governo mandando a morte i mandarini che le avevano presentate, perché in tal modo credeva di diffondere «un terrore muto sugli altri»; ma tosto egli dovette ricredersi, perché «nuove vittime si presentarono; a queste, che furono pure immolate, ne succedettero altre ed infine la caparbità e la crudeltà dell'imperatore si stancarono»²⁷.

Con ciò Mably si oppone alla tesi molto diffusa che in Cina «la voce della natura [...] ha sempre costretto il dispotismo a sottomettersi alle regole della giustizia più esatta». Se ciò è vero, obietta ad essa l'abbé, «bisogna che i suoi imperatori, che furono cattivi, non siano stati che dei pazzi furiosi o degli imbecilli privi d'ogni pudore e d'ogni astuzia nell'agire»²⁸. Solo a questa condizione essi potrebbero essere costretti a desistere dalle loro iniziative, mentre non lo sarebbe affatto «un despota avveduto, che conosce e adopera la facile arte di servirsi del potere per sedurre e corrompere, che saggia le sue forze prima di adoperarle e che, facendo vacillare le leggi prima di attaccarle, rende l'evidenza dubbia e, più che costringerla a tacere, la distrae»²⁹.

Ora, poiché si ha l'impressione che i fisiocratici abbiano attinto le loro idee politiche fondamentali dal governo della Cina, Mably procede all'esame del libro *Le despotisme de la Chine*, pubblicato in precedenza dalle «Ephémérides du citoyen»³⁰, per dimostrare che non è possibile ricavare dai Cinesi quelle conferme che gli economisti ritengono di poterne derivare.

Il metodo usato dall'abbé per dimostrare ciò è di tipo puramente argomentativo e si sviluppa attraverso la considerazione critica delle varie ipotesi, perché, egli dice, «ho solo un ricordo confuso di ciò che i Gesuiti hanno scritto sulla Cina, ignoro come alcuni principi di quell'impero sono stati detronizzati e, scrivendovi dalla campagna, mi è impossibile consultare le opere che potrebbero istruirmi e mettere in condizione di farvi delle obiezioni più dirette. Non ho sotto gli occhi altro che le *Ephémérides du citoyen* e mi limito a farvi conoscere le riflessioni o, piuttosto, i dubbi che proprio questa lettura fa nascere in me»³¹.

²⁶ Ivi, Lettre 3^e, pp. 61-62.

²⁷ Ivi, pp. 62-63.

²⁸ Ivi, p. 68.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Ivi, Lettre 4^e, p. 81 e *supra*, nota 2.

³¹ Ivi, p. 91.

Con questi criteri, egli muove osservazioni sensate e calzanti. Rileva che nelle relazioni dei missionari ci sono contraddizioni e racconti incredibili; in quelli relativi alla Cina, in particolare, spesso si frammischiano elementi romanzeschi per offrire ai lettori un quadro più sorprendente³². Egli rileva, inoltre, che quando uno ci dice di avere scoperto un paese nel quale ogni abitante è virtuoso come Socrate, lo si potrebbe credere «purché nello stesso tempo egli mi insegnasse in quali modi il governo avrebbe prodotto questo miracolo»³³.

Per evitare di «prendere per realtà i racconti delle fate», inoltre, egli sottolinea la necessità di spiegare perché, con «una lunghissima serie di imperatori, talvolta viziosi, più spesso incapaci di regnare, e che tuttavia regnavano dispoticamente su un popolo vile, avaro e ipocrita, i costumi, le leggi ed il governo dei Cinesi non abbiano sofferto, in quattromila anni, alcuna alterazione»³⁴.

Le cose analoghe che si narrano degli Egiziani sono spiegate con le istituzioni e gli usi particolari di questo popolo e del suo governo, mentre in Cina esse sarebbero potute accadere misteriosamente senza l'apporto di tali elementi. «Mi è impossibile, scrive Marbly, abituarmi a quattromila anni di perpetuità nel governo cinese; tanta costanza non è fatta per gli uomini. [...] Nel numero di duecentotrenta imperatori, se ne trovano diversi che si sono resi raccomandabili per le loro belle qualità, i loro lumi e le loro virtù, mentre ce ne sono altri che furono in orrore per la loro malvagità, la loro ignoranza, i loro vizi»³⁵. La storia della Cina, quindi, in quanto concerne i suoi imperatori, assomiglia a tutte le storie del mondo; «perché, dunque, non dovrò dire che i Cinesi, di conseguenza, sono come tutti gli altri uomini e che il vizio che osò sedersi sul trono ha infettato anche le case dei privati?»³⁶.

Si è osservato che Mably era un uomo di natura tetra e pessimista, cosicché «tutto il suo atteggiamento era dominato da un'idea secolarizzata della caduta dell'uomo e del peccato originale»³⁷, sottolineando un tratto della sua personalità. Ora, questo suo particolare carattere emerge nettamente, a nostro parere, dalla caparbità, per così dire, e dall'intransigenza con cui sottopone a critica il mito della Cina proprio sulla base del suo scetticismo nei confronti d'ogni angelicità dell'uomo. Ma occorre riconoscere che la sua pervicace insistenza in questa considerazione ha buon gioco nel demolire il diffuso mito illuministico dell'Oriente, al quale andavano anche le simpatie di *philosophes* di primo piano, come, ad esempio, Voltaire.

La conclusione inoppugnabile dell'abbé è che, «se l'ambizione e la brama di dominio non sono conosciute in Cina, i Cinesi non sono uomini»³⁸. Egli, conseguentemente, critica la teoria secondo la quale ci sono due dispotismi,

³² Cfr. *ivi*, pp. 81-82.

³³ *Ivi*, p. 83.

³⁴ *Ivi*, pp. 83-84.

³⁵ *Ivi*, pp. 85-86.

³⁶ *Ivi*, p. 86.

³⁷ J.L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, tr. cit., p. 79.

³⁸ *Ivi*, p. 89.

«l'uno arbitrario, che non si può biasimare troppo; l'altro legale [come quello cinese], che non si può lodare troppo»³⁹.

L'abbé osserva infine che in tal modo «un sogno gradevole, che piace ad un uomo di genio, diviene in qualche modo una sorta di realtà. Vittima del proprio errore stesso, egli non vede più se non ciò che ha interesse a vedere e costruisce infine un sistema che avrebbe confutato se non si fosse lasciato prevenire»⁴⁰. In questa prospettiva, l'abbé allinea tutta una serie di argomenti generalmente assai persuasivi, per arrivare a concludere che quello cinese, lungi dal costituire un modello da imitare, è un «despotismo antico», che, «prima di divenire antico», causò necessariamente un'infinità di mali⁴¹. Stabilirlo in un paese diverso dalla Cina non potrebbe dunque condurre a fare «un gran capolavoro in politica». L'errore dell'autore del *Despotisme de la Chine* è quello di avere cominciato i suoi studi dall'agricoltura — quella dei fisiocratici si qualifica, infatti, come «filosofia rurale» —, dalle imposte e dal commercio, pervenendo a considerare aspetti secondari dell'amministrazione come «i principi fondamentali della società»⁴².

3. Critica della fisiocrazia e ripresa del colbertismo

Negli *Entretiens de Phocion*, considerando il problema della ricchezza degli Stati, Mably contestò la diffusissima tesi che «il denaro è il nerbo della guerra»⁴³; egli ricordò, invece, che, come accadde nell'antica Atene, «l'oro e l'argento, rendendo i cittadini avari, estinsero ben presto il sentimento dell'onore e della generosità» e li abbandonarono a tutti i vizi, facendo loro amare il lusso, cosicché «il denaro divenne allora il nerbo della guerra e della pace, perché gli Ateniesi vendettero alla patria i servizi che una volta essa riceveva senza retribuzione»⁴⁴. Conseguentemente, più la ricchezza aumentava, più la cupidigia cresceva al di là della fortuna, in modo che, «più impoveriti dai bisogni che arricchiti dalle rapine e dalle ingiustizie, la repubblica s'impoverì e provò tutti gli inconvenienti della povertà, perché i suoi cittadini avevano tutti i vizi della ricchezza»⁴⁵.

A sostegno della sua critica, nella lunga nota sopra ricordata, Mably prende in esame il commercio, «materia alla moda», considerata dalle nazioni moderne come il «nerbo dello Stato», invitando i lettori, qualora egli s'ingannasse, a fargli conoscere i suoi errori.

Contro l'opinione comune, egli ritiene sbagliato sostenere che per uno Stato «l'essenziale è avere molto denaro, per avere eserciti superiori a quelli del ne-

³⁹ Ivi, Lettre 5^e, p. 107.

⁴⁰ Ivi, pp. 107-108.

⁴¹ Cfr. ivi, p. 311.

⁴² Ivi, Lettre 5^e, p. 117.

⁴³ 4^eEntret., in *Oeuvres*, vol. X, p. 182.

⁴⁴ Ivi, p. 185.

⁴⁵ *Ibid.*

mico». Egli obietta che «la politica è la scienza di fare il massimo bene della società, e non di copiare gli errori degli altri», seguendoli nella gara agli armamenti. L'idea che il denaro sia il nerbo degli Stati secondo lui ci è derivata dalle passioni. Ma sulle ricchezze non si può contare, perché esse si esauriscono presto, tanto più quando lo Stato ha deciso di pagare in denaro i servizi che gli sono resi. «Più, invece, si spende in virtù, se posso parlare così, egli dice, più la massa delle virtù aumenta mediante l'esempio e l'emulazione. La virtù è dunque il nerbo degli Stati e non è quindi saggio se non il contare su di essa»⁴⁶.

L'argomento col quale si intende provare la vantaggiosità del commercio, secondo Mably, è specioso. Esso, infatti, si fonda sulla considerazione dei mali in cui incorre lo Stato che vede cadere il suo commercio ed ha perduto gran parte delle sue ricchezze, senza tener conto del fatto che lo Stato in questione, «per produrre il movimento, non aveva altra risorsa che il denaro», cosicché, quando questo viene meno, esso non può non cadere «in un'inazione letargica»⁴⁷.

Ma, invece, «se questo Stato, aprendo gli occhi sulla sua situazione passata e presente, giungesse a convincersi dell'inutilità e dell'abuso sia delle ricchezze sia del commercio; se riformasse i suoi costumi, se con l'aiuto di alcune nuove leggi mettesse al posto delle sue antiche ricchezze la temperanza, l'amore della gloria, il disinteresse; domando se la sua nuova moderazione non gli sarebbe più utile della sua antica cupidità. Bandendo l'avarizia ed il lusso, esso si troverebbe ricco nella sua povertà e sarebbe meglio difeso dal coraggio dei suoi cittadini di quanto non lo era stato dalle ricchezze del suo commercio»⁴⁸.

Più che un'argomentazione di carattere economico, questa ha tutta l'aria di una tirata moralistica. Ma l'abbé cerca di convalidarla sul piano dell'economia scientifica, richiamandosi al pensiero del celebre banchiere Richard Cantillon, l'autore dell'*Essai sur la nature du commerce en général*⁴⁹, libro qualificato da William Stanley Jevons, l'economista inglese che lo riscoperse dopo un secolo d'oblio, «la vera culla dell'economia politica»⁵⁰.

Secondo Cantillon, che seppe acutamente prevedere il catastrofico fallimento del sistema di John Law, «quando uno Stato [...] è giunto ad acquistare grandi ricchezze, sia che esse siano frutto delle sue miniere, del suo commercio o di contributi che esige dagli stranieri, non manca mai di cadere prontamente nella povertà»⁵¹.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 185-187, nota.

⁴⁷ *Ivi*, p. 188, nota.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Londres 1755; tr. it. di S. Cotta ed A. Giolitti, con Introd. di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1955 (rist., *ivi*, 1974).

⁵⁰ Cfr. L. Einaudi, *Che cosa ha detto Cantillon?*, Introduzione alla tr. it. di R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio*, cit., p. XI.

⁵¹ G. Bonnot De Mably, *Entretiens de Phocion*, 4^e Entretien, in *Oeuvres*, vol. X, p. 189, nota, che riassume Cantillon, *Essai*, II, 8; tr. cit., p. 108.

Ciò, secondo questo economista, deriva dal fatto che gli arricchiti aumentano le loro spese in proporzione dei loro guadagni, consumano più derrate e mercanzie, cosicché gli agricoltori e gli artigiani vedranno aumentare la loro ricchezza e vorranno goderne. Le derrate e le merci aumenteranno quindi di prezzo e gli operai vorranno aumenti salariali. Di qui l'ulteriore rincaro e la possibilità di trar profitto dall'estero, dove le cose di cui si ha bisogno sono prodotte più a buon mercato⁵².

A questo punto lo Stato comincia a «provare gli inconvenienti della povertà»: «il popolo sente tanto più vivamente la miseria quanto più si era già abituato a maggiore abbondanza. La terra è meno coltivata, perché l'agricoltura vende meno le sue derrate e bisogna che gli artigiani muoiano di fame o vadano a guadagnarsi la vita all'estero, mentre il lusso dei ricchi vi fa passare continuamente somme considerevoli. Lo Stato, impoverito e nell'impossibilità di levare ogni anno le medesime imposte, non può tuttavia risolversi né a diminuire le spese né a proporzionare le sue vedute e le sue imprese alla sua condizione economica (*fortune*), e l'orgoglio che gli hanno ispirato le sue ricchezze ne accelera la caduta nella miseria»⁵³.

Cantillon, da economista, indica i mezzi adatti a correggere la tendenza individuata, suggerendo il ritiro di moneta dalla circolazione mediante la tesaurizzazione ed il rallentamento di quella «per tutte le vie, tranne quelle della costrizione e della malafede, in modo da contenere i prezzi e comprimere il lusso». Egli non si nasconde, peraltro, la difficoltà «di scorgere il momento adatto ad una simile operazione» e «di sapere quando il denaro è diventato più abbondante di quanto debba essere per il bene e la conservazione dei vantaggi dello Stato»⁵⁴.

Mably, invece, nel suo moralismo, non si sofferma sugli aspetti tecnici della questione, ma manifesta il suo pessimismo intorno all'efficacia dei mezzi suggeriti, osservando che la tesaurizzazione sarebbe come «occultare e nutrire un serpente nel proprio seno», mentre i freni alle spese non potrebbero resistere all'avidità degli adulatori che circondano i ricchi.

Cantillon, in definitiva, per porre riparo ai mali causati dall'abbondanza di denaro, suggeriva una particolare attenzione alle esportazioni ed all'equilibrio della bilancia commerciale, senza nascondersi che questi non sono rimedi assolutamente validi e concludendo che, se l'abbondanza eccessiva di denaro si ripete malgrado le misure adottate, si ripiomberà inevitabilmente nella decadenza, accennando al «circolo che potrà fare uno Stato considerevole che ha degli immobili e degli abitanti industriosi», per notare che «un abile ministro è sempre in grado di ricominciare questo circolo»⁵⁵.

⁵² Cfr. *ivi*, pp. 188-189, nota.

⁵³ *Ivi*, p. 189, nota.

⁵⁴ *Ivi*, p. 190, nota, che riproduce Cantillon, *Essai*, II, 8 (tr. cit., p. 109).

⁵⁵ *Ivi*, pp. 191-192, nota, che ripete Cantillon, *Essai*, II, 8 (tr. cit., pp. 113-114).

Mably, invece, pur ricordando le osservazioni di Cantillon, non mostra di apprezzarle eccessivamente. Esse, per lui, mostrano che una politica che considera «come principio della felicità dello Stato un mezzo che procura ricchezze solo per condurre al loro séguito la povertà» è una politica falsa ed erronea⁵⁶. Egli non è soddisfatto della precarietà d'una situazione economica come quella considerata da Cantillon e dichiara che «la vera politica vuole una felicità più durevole».

Secondo Cantillon, la cosa più vantaggiosa da fare (ed il capolavoro della politica più abile), in uno Stato che considera le ricchezze come «il nerbo della guerra e della pace», è quella di farlo passare «con eterne rivoluzioni, dal lusso alla povertà e dalla povertà al lusso». Ma ciò non piace affatto a Mably, secondo il quale se il famoso economista, anziché limitarsi a considerare gli effetti delle ricchezze e del commercio, avesse considerato l'insieme della società, «avrebbe pensato come Focione» e «lungi dal volere che una repubblica, le cui grandi ricchezze ne hanno rovinato le finanze, s'impegni ad equilibrare annualmente una reale bilancia di commercio, gli consiglierebbe di approfittare di questa decadenza per reprimere il lusso e l'avarizia, promuovere dei costumi, far stimare la povertà o almeno imparare a fare a meno delle ricchezze superflue»⁵⁷. Le ragioni del moralismo, evidentemente, per l'abbé prevalgono in modo netto su quelle dell'economia politica.

4. Il saggio sul commercio del grano

Un discorso per molti versi analogo è da fare a proposito dell'altro scritto mablyano di carattere economico, il saggio postumo *Du commerce des grains*, composto quando l'argomento cominciava ad essere *démodé*, dopo sei anni dalla stesura delle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani*, di Pietro Verri (1769), peraltro non conosciute da Mably, in quanto pubblicate solo nel 1796, e cinque anni dopo la pubblicazione dei celebri *Dialoghi sul commercio dei grani* dell'abbé Ferdinando Galiani, usciti nel 1770.

Mentre Pietro Verri nel suo lavoro aveva sostenuto avanti lettera principi di tipo liberista, Galiani, com'è noto, suscitò grande scalpore con questo suo saggio, perché in esso, mutando l'orientamento da lui seguito nel suo precedente trattato *Della moneta* (1751), sottopose a critica serrata la fisiocrazia, allora dominante in Francia, sottolineando i rischi di una liberalizzazione eccessiva dei commerci e l'esigenza di trovare un punto d'equilibrio fra l'economia agricola (alla quale si riduceva la considerazione dei fisiocratici), quella industriale e quella commerciale.

Ma l'equilibrata posizione dell'economista napoletano non soddisfaceva le esigenze di Mably, tanto è vero che, non senza evidente compiacimento, lo dichiara «già polverizzato»⁵⁸ e ritiene di poter procedere ben oltre nella deli-

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 192, nota.

⁵⁷ *Ivi*, p. 192, nota.

⁵⁸ G. Bonnot De Mably, *Du commerce des grains*, in *Oeuvres*, vol. XIII, p. 259.

mitazione delle libertà economiche, come già si era pronunciato per la limitazione di quelle democratiche. Egli, infatti, non è convinto di una politica economica che arricchisce i proprietari, rovinando tutti gli altri⁵⁹. Ai vantaggi attribuiti dai fisiocratici al libero commercio dei grani, egli contrappone i guai creati dal rincaro del pane, dagli aumenti di imposte e dal dilagare del pauperismo, che sono connessi a quello ed a cui la carità delle parrocchie non riesce più a dare sollievo⁶⁰.

Ben consapevole dei lati negativi che avevano caratterizzato il mercantilismo colbertista, l'abbé è tuttavia lontano dalla condanna globale di esso pronunciata dalla fisiocrazia, che giudicava le misure attuate da quelle proibitive. Egli, infatti, ritiene di dover distinguere. «Vorrei [...] — scrive — che, separandoci dalla storditaggine francese, la quale crede di scorgere tutto, di conoscere tutto, di approfondire tutto con un colpo d'occhio, si cercasse con cura se il commercio dei grani non debba essere sottoposto a tutt'altre regole del commercio delle altre merci. Da parte mia, credo che sia per avere confuso tutto ciò che gli economisti riempiono i loro scritti di sofismi e di cattivi ragionamenti»⁶¹.

Nella politica economica di Colbert, conseguentemente, egli condanna l'assoggettamento delle manifatture «ad ispettori e controllori inutili», l'istituzione dei quali gli appare come una conseguenza della disgraziata mania, che hanno tutti i ministri, di creare dei posti, senza altro scopo che quello di creare un impiego a qualche amico o a qualche protetto»⁶². Al di là di questo aspetto da condannare, dice l'abbé, «credo che [Colbert] abbia avuto la più grande ragione del mondo». Egli aveva compreso, infatti, che quanti più sono nello Stato i non proprietari, la sopravvivenza dei quali è legata unicamente alla loro industria, «tanto più il governo dev'essere attento a preservarli dal monopolio e a non lasciar salire le derrate di prima necessità ad un prezzo che non sarebbe proporzionato alla loro fortuna»⁶³.

Alle obiezioni dell'interlocutore, egli risponde di essere ben convinto che, «da quando la comunione dei beni non sussiste più» e gli uomini si sono accordati sulla divisione, «non c'è legge più sacra di quella della proprietà»⁶⁴. Ma nega che limitare i diritti dei proprietari sia attentare all'istituto della proprietà: «Sarebbe ben strano — egli scrive, infatti, — che il mio diritto di proprietà sia intaccato se mi si vuole sottomettere alle leggi della ragione e si dà noia alla mia avarizia o alla mia prodigalità»⁶⁵.

Se tutti i cittadini devono essere eguali per il legislatore, non si deve esigere che egli attenti alla fortuna dei redditieri per aumentare quella dei pro-

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 258.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 260-261.

⁶¹ *Ivi*, pp. 263-264.

⁶² *Ivi*, pp. 263-264.

⁶³ *Ivi*, p. 274.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*



prietari e che sacrifici alla cupidigia dei proprietari la moltitudine innumerevole di quelli che, per sussistere, hanno solo le braccia ed il lavoro. È un gran male, infatti, che i nostri padri non abbiano avuto «la prudenza di preparare una sorta d'eguaglianza» e di impedire che tutte le proprietà diventassero la spartizione d'un piccolo numero di persone; ma non «si deve rendere questo male ancora maggiore, spremendo il popolo e traendone più di quanto possa guadagnare col sudore della sua fronte»⁶⁶.

Mably, inoltre, critica la tesi secondo la quale l'aumento del prezzo del grano può recare vantaggi. Esso, infatti, egli nota, incide necessariamente in modo negativo sullo sviluppo demografico, perché i genitori temono di avere figli ai quali non possono provvedere il pane, e, in vent'anni, esso riduce la popolazione ad un terzo di quella attuale⁶⁷. Anche nell'ipotesi del tutto improbabile che si possa evitare ciò, aumentando adeguatamente i salari, si arriverà a raddoppiare le rendite, ma, nello stesso tempo, a duplicare anche le spese, mettendo in moto il meccanismo dell'inflazione monetaria, cosicché, «con centomila franchi di rendita, non sarete più ricchi di quanto non lo siate oggi con cinquanta»⁶⁸.

Quanto poi al denaro che, secondo i fisiocratici, con la liberalizzazione degli scambi, deriverà dal commercio estero, Mably si riallaccia alle argomentazioni già sviluppate negli *Entretiens de Phocion*, negando che il commercio sia «la sorgente, il principio e la causa della prosperità della società»⁶⁹. Egli rileva invece che il commercio estero si sviluppa solo in paesi dove la manodopera è a buon mercato, cosicché non è immaginabile «una politica più ridicola ed inconsequente di quella d'un governo che si propone contemporaneamente di far fiorire il commercio con gli stranieri e di far rincarare le merci e la manodopera»⁷⁰.

Mably, quindi, dichiara esplicitamente di «preferire alla nostra nuova dottrina quella di Colbert»⁷¹, anche se è lontano dal ritenere che questi sia stato un «ministro perfetto» e se gli attribuisce una serie di errori gravissimi, dall'eccessivo favore per le «arti inutili», alle noie e costrizioni a cui assoggettò i fabbricanti, alla gelosia dell'autorità, che lo spingeva ad occuparsi direttamente di tutto. Ma riconosce che, poichè Colbert aveva lo scopo principale di provvedere «ai bisogni sempre rinascenti di Luigi XIV, alle spese continue per la guerra ed al fasto ancora più rovinoso per la pace»⁷², non avrebbe potuto farlo se non con i metodi da lui seguiti. Ciò significa che, in una situazione politica che eviti gli sperperi del Re Sole, il mercantilismo colbertiano è la politica economica preferibile ad ogni altra.

⁶⁶ Ivi, pp. 275-276

⁶⁷ Cfr. ivi, p. 276.

⁶⁸ Ivi, p. 277.

⁶⁹ Ivi, p. 279.

⁷⁰ Ivi, p. 180.

⁷¹ Ivi, p. 282.

⁷² Ivi, p. 283.

I torti di Colbert, nota d'altra parte l'abbé, sono anche i nostri. Noi riteniamo infatti come lui che l'oro è il nerbo della guerra e della pace, che tutto dipende da un ricco commercio e da una popolazione numerosa, e su questa base «non mancheremo di adottare la politica più adatta a rovinare le manufatture ed a farci morire di fame»⁷³.

Dopo aver richiamato contro tale orientamento la ricordata dottrina di Richard Cantillon, l'abbé conclude il suo saggio sul commercio dei grani con la rievocazione della storia della «setta» fisiocratica strillando: «libertà, libertà: bisogna solo lasciar fare e stare tranquilli»⁷⁴. Ma de Gournay «capì che il commercio non è lo Stato, bensì solo una parte dello Stato», e si propose di «fare quello che non fece Cantillon» e cioè di «esaminare quali leggi la politica deve prescriversi riguardo al commercio», ma fu prevenuto dalla morte⁷⁵.

Gli successe nella direzione della setta fisiocratica François Quesnay (1694-1774), «un uomo — dice Mably — che non aveva mai pensato che ad operazioni di chirurgia ed a prescrizioni di medicina, alle quali aveva connesso per divertimento una metafisica assai imbrogliata»⁷⁶. Costui, «essendo meravigliosamente ignorante in politica e forse in amministrazione domestica, era ovvio che prendesse per scoperte ammirevoli le prime trivialità che gli si presentassero»⁷⁷. Scoprì in questo modo che «se i prodotti agricoli aumentassero di prezzo, le rendite dei suoi nuovi possedimenti aumenterebbero egualmente e si troverebbe ad aver fatto un eccellente acquisto»; di qui l'ulteriore scoperta che «se il *prodotto netto* dei proprietari [...] si raddoppia, le ricchezze dello Stato saranno una volta di più considerevoli di quanto non lo fossero prima», cosicché il re può aumentare le tasse «fino a seicento milioni»⁷⁸.

Secondo l'amena narrazione dell'abbé, Quesnay poté così dimostrare il «vaneggiamento pusillanime» di Colbert ed essere giudicato «il miglior uomo del mondo»; egli poté inoltre partorire laboriosamente «un testo ermetico, che si chiama *Tableau économique*, commentato da molti, ma non confutato da nessuno, poiché non si confuta un'opera che non ci si lusinga di poter capire».

Con questa pesante conclusione critica, l'atto d'accusa di Mably contro la fisiocrazia trovò il suo compimento.

⁷³ Ivi, p. 285.

⁷⁴ Ivi, p. 291.

⁷⁵ Ivi, pp. 292-293.

⁷⁶ Ivi, p. 295.

⁷⁷ Ivi, p. 295.

⁷⁸ Ivi, pp. 295-296.